

Studio da Spinoza

Il concetto dell'esserci [*Dasein*] e della perfezione è un unico e stesso concetto. Seguendolo per quanto ci è possibile, diciamo di pensare l'infinito.

L'infinito però, o l'esistenza perfetta, non può essere da noi pensato.

Noi possiamo pensare solo cose che o sono limitate o sono limitate dalla nostra mente [*Seele*]. Perciò concepiamo l'infinito solo nella misura in cui possiamo pensare che al di fuori della capacità di comprensione di uno spirito [*Geist*] limitato esista un'esistenza perfetta.

Non si può dire che l'infinito abbia parti.

Tutte le esistenze limitate sono nell'infinito, ma non sono parti dell'infinito: piuttosto partecipano dell'infinità.

Non possiamo pensare che qualcosa di limitato esista a causa sua, ma in realtà tutto esiste a causa di se stesso, sebbene gli stati siano così concatenati che l'uno deve svilupparsi dall'altro e sembri dunque che una cosa sia prodotta dall'altra, il che però non è; invece, un essere vivente dà all'altro l'occasione di essere e lo costringe a esistere in uno stato determinato.

Ogni cosa esistente quindi ha il suo esserci in sé, e così pure l'accordo secondo cui esiste.

Misurare una cosa è un'operazione grossolana che può essere applicata ai corpi viventi soltanto in modo altamente imperfetto.

Una cosa vivente non può essere misurata da nulla di esterno ad essa, ma, se si dà il caso, bisogna che la misura sia data da sé; questa però è altamente spirituale e non può essere trovata dai sensi; già nel circolo la misura del diametro non può essere applicata alla circonferenza. Così si è voluto misurare l'uomo in modo meccanico, i pittori hanno preso la testa, in quanto parte più nobile, come unità di misura; tuttavia non è possibile impiegare neppure questa misura senza far violenza, sia pure piccola e indicibile, ai danni delle altre membra.

In ogni essere vivente, ciò che noi chiamiamo parti sono talmente inseparabili dall'intero, che possono essere comprese soltanto in e con esso; e né le parti possono essere adoperate come misura dell'intero, né l'intero come misura delle parti, e così, come abbiamo detto sopra, un essere vivente limitato partecipa dell'infinità, o, piuttosto, ha qualche cosa di infinito in se stesso, se non preferiamo dire che non possiamo interamente cogliere il concetto dell'esistenza e della perfezione dell'essere vivente più limitato, e quindi dobbiamo definirlo infinito come l'immensa totalità in cui tutte le esistenze sono comprese.

La massa di cose che percepiamo è enorme; i rapporti tra esse, afferrabili dalla nostra mente, sono affatto molteplici. Menti con l'intima forza di espandersi cominciano ad ordinare, per facilitarli la conoscenza, a connettere e a collegare per giungere a usarne.

Noi dunque dobbiamo limitare ogni esistenza e perfezione nella nostra mente in modo tale che siano adeguate alla nostra natura e al nostro modo di pensare e di percepire; allora soltanto diciamo di comprendere o di godere di una cosa.

Se l'anima percepisce un rapporto come in germe, la cui armonia, se fosse interamente sviluppata, essa non potrebbe dominare o percepire tutta in una volta, allora chiamiamo questa impressione sublime, ed è la più nobile che possa essere data in sorte a mente umana.

Se scorgiamo un rapporto che la misura della nostra anima basta a stento a sovrastare o a cogliere in tutto il suo dispiegarsi, chiamiamo questa impressione *grande*.

Abbiamo detto che ogni cosa vivente ha il suo rapporto in se stessa. Quindi, l'impressione di tali cose su di noi, sia singolarmente sia in relazione con altre, la chiamiamo *vera*, se nasce unicamente dalla perfezione della loro esistenza. Se tale esistenza è in parte limitata a un modo, che ci permette di comprenderla facilmente e con la nostra natura sta in un rapporto tale da afferrarla volentieri, allora chiamiamo questo oggetto *bello*.

Lo stesso accade quando gli uomini si sono formati secondo la loro capacità una totalità, ricca o povera che sia, della connessione delle cose, e così chiudono il circolo. Essi riterranno, come la cosa più sicura e più certa, ciò che possono pensare più comodamente e in cui trovano più piacere. [Li chiamiamo *ben pensanti*.] Anzi, in generale si noterà che gli altri, che, essendo di non così facile contentatura, aspirano a ricercare e a conoscere più rapporti di cose umane e divine, saranno considerati con aria di sufficienza e compatimento dai benpensanti, che a ogni occasione con una certa caparbieta faranno notare di aver trovato nella verità una certezza al di sopra di ogni prova e comprensione. Non vantano mai abbastanza la loro invidiabile quiete e gioia spirituale e a tutti indicano questa felicità come lo scopo ultimo. Ma, non essendo in grado di mostrare chiaramente per quale via siano giunti a tale convinzione e neppure di spiegare quale ne sia il motivo proprio e parlando semplicemente di certezza come certezza, lasciano sfiduciato chi desidera imparare qualcosa, sentendosi dire di diventare sempre più semplice in spirito, di mirare a una cosa sola e di sottrarsi a tutti i molteplici rapporti, che causano confusione. Soltanto allora – continuano – ci si troverà tanto più sicuramente in condizione di felicità, che è un dono liberamente voluto e una qualità particolare di Dio.

Ma, a nostro modo di vedere, non definiremmo dono questa limitazione. Una mancanza non può essere considerata dono. Preferiamo ritenere una grazia della natura che essa – siccome l'uomo in generale può giungere soltanto cccccccccca concetti imperfetti – permetta all'uomo di soddisfarsi nella propria limitatezza.